

I RACCONTI DI ROBECCHI

Il mio Monterossi è un vincente involontario che fa il tifo per i perdenti (a ritmo di blues)

Soldi e coscienza, dubbi amletici nella Milano di oggi, killer in cravatta, chihuahua rubati in Brianza. A dieci anni dalla prima avventura dell'autore tv-investigatore, cinque racconti lo "mettono a fuoco"

ALESSANDRO ROBECCHI

Scrivere un racconto è tra le cose più deprecabili che esistano. Come spesso capita con le cose deprecabili, è anche tra le cose più divertenti ed eccitanti nella vita di qualcuno che scrive, che per prima cosa sarà obbligato a chiedersi: perché proprio un racconto? Non sarà la sola domanda, e nemmeno è detto che le domande le farà tutte lui. Chi scrive un racconto, per esempio, dovrà rassegnarsi ad essere assillato dalle invocazioni altrui, vere e proprie interpellanze, interrogazioni a brutto muso, pressioni, e vere aggressioni nei corridoi ad opera dei personaggi minori: «Beh? Tutto qui? Soltanto due righe e mezzo? In un romanzo avrei avuto il mio spazio!». Un gran nervosismo e un gran sbattere di porte dei camerini, e persino qualche grido: «Me ne vado!». E anche quanto a sfumature, sviluppi inattesi, risvolti psicologici e approfondimenti caratteriali dei protagonisti - quelli che non si lamentano per le poche battute e non sbattono le porte dei capitoli - il racconto mette a dura prova i nervi del narratore, che sarà sempre tentato di chiedersi: ma perché non un romanzo? Se l'idea è buona, perché costringerla in poche pagine? Se non è buona, perché non occuparsi d'altro, andare al cinema, passeggiare per la città? Passeggiare per la città, tra l'altro, ha sempre portato alla produzione di eccellenti racconti, almeno dai tempi in cui il giovane Nikolaj Vasil'evič Gogol' faceva

su e giù per la Prospettiva Nevskij.

Di solito suona il telefono, di solito in mattinata, di solito Antonio Sellerio ha la sua voce amichevole e gentile. E di solito chiede un racconto per le sue belle antologie blu. Siccome scrivo per la casa editrice Sellerio di Palermo ormai da dieci anni tondi tondi, nove romanzi in nove anni, più appunto una manciata di racconti, potrei addirittura - se non avessi pudore e ritegno - considerarmi uno scrittore e vantarmi con gli amici. Stante tutte queste cose, dicevo, potrei gettarmi in quelle affermazioni da manuale di conversazione salottiera: i racconti in Italia non tirano... nessuno legge i racconti... Scemenze. Le antologie dei giallisti Sellerio finiscono immancabilmente in testa alle classifiche, vantano più tentativi di imitazione della *Settimana Enigmistica* e permettono di verificare in poche ore se davvero quella cosa del racconto buono che poteva-essere-un-romanzo-opure-nulla è una cosa sensata. Ve lo dico io: molto spesso no. Cioè, intendo, un racconto ha un suo perché per essere un racconto invece di un romanzo, e spero che le cinque storie che leggerete dopo aver terminato questa noiosa nota introduttiva ve ne convinceranno. Gli americani hanno quella cosa furba di chiamarle *novels*, o *short-stories*, bene, non è una trappola in cui cascare. Non è la lunghezza - *long o short* - che fa testo (che fa un testo), ma la solidità, le radici che tengono in piedi la storia, che le impediscono di piegarsi persi-

no quando soffia il vento forte della perplessità del lettore. Potrei citare Raymond Chandler, come certi suoi racconti siano quasi bozzetti preparatori di romanzi più ampi venuti dopo, eppure - leggendoli - sono storie perfettamente integre e autonome, suonano, tintinnano, cromati e smerigliati alla perfezione, che una parola di più sarebbe di troppo e una di meno mancherebbe. All'inizio sì, è facile pensare che il racconto sia soltanto una specie di romanzo compresso - il concentrato di pomodoro, non la passata - ed è una cosa che salta in testa anche a chi lo scrive. Ma dura poco, pochissimo, è per così dire un abbaglio. Si impara in fretta, invece, che un racconto è più simile a un elastico, che si può tendere fino a un certo punto, e poi scatta come una molla verso la sua soluzione. Perché si può dare un romanzo aperto, che non finisce, certo, come no, anzi, nei romanzi del Monterossi succede spesso che non tutte le i finiscano con un punto in testa (succede mai nella vita?) - ma in un racconto no. Un racconto - un racconto noir a maggior ragione - necessita una sua piccola chirurgica precisione, e questo impedisce le distrazioni, le divagazioni: nessuna buona freccia, tra l'arco e il bersaglio, va a farsi un giro per i fatti suoi, per quanto interessanti possano essere.

Questi cinque racconti sono usciti in cinque di quelle antologie, che già hanno affrontato il corpo-a-corpo con i lettori, e la loro ripub-

blicazione oggi ha il sapore del riassunto ragionato, del punto sull'evoluzione dei personaggi e della scrittura. E forse - debolezza! - c'è pure l'occasione dell'anniversario: dieci anni, come ho già detto. Dieci anni di Carlo Monterossi, che prese vita in un'estate del 2013, non saprei spiegare il perché, e il come non credo che interessi. *Il tavolo*, il primo racconto di questa raccolta, ha qualche sfumatura *naïf* che me lo rende caro ancora oggi - quasi dieci anni dopo. Carlo Monterossi era un personaggio nuovo, appena comparso nel primo romanzo (*Questa non è una canzone d'amore*), quando ancora non sapevo che di romanzi ce ne sarebbero stati altri. Sarebbe poi cresciuto, complicandosi la vita e infilandosi in storie fatte apposta per guardare le vite degli altri. Ma già lì, ancora alle origini, volevo mettergli un po' di paura. Era un *bon vivant*, un buon borghese semi-pentito, un arricchito dalla produzione di beni immateriali - quella tivù che butta etica, sentimenti e pudore nel sacco dell'umido, sapete - e così me l'ero immaginato improvvisamente povero, derubato nel più stupido dei modi, come se un po' se lo meritasse.

Ne uscirà, naturalmente - non vi dico come - ma mi accorgo ora che quello spavento materiale del Monterossi, inventato lì per lì dopo una telefonata gentile e mattutina («Mi scriveresti un racconto...?»), poneva un punto fermo nella costruzione del mio personaggio principale. Una solidità invidiabile con sotto -

tipo bradismo, tipo sabie mobili - una precarietà esistenziale capace di grattargli via la patina di vincente che potrebbe avere, che di solito ha, un milanese di quel reddito e di quella fascia sociale.

«Un vincente involontario che fa il tifo per i perdenti», si è detto del Monterossi. Ok, mi sta bene, e c'è un racconto - *Occhi* - che parla proprio di questo, del pragmatismo benestante di Carlo che fa a botte con il suo radicato e sincero, ma un po' teorico, idealismo. Scuotere la testa davanti a un matto e pensare che, tutto sommato, un matto ha le sue buone ragioni che noi abbiamo perduto.

Soldi, si torna sempre lì. Soldi e coscienza. Soldi e decenza. Darwinismo sociale e il merito dei già meritati, Shakespeare nella Milano di oggi: «Siamo fatti della sostanza di cui sono fatti i soldi». Ecco. Permettersi qualche dubbio esistenziale su questo assunto ormai indubitabile è il vero lusso del Monterossi, altro che whisky costosi, macchina da signorotto e appartamento da vip. E questa capacità del Monterossi di muoversi a suo agio - diciamo così, come un topo nel formaggio, salvato dal suo stesso scetticismo - sia ai piani altissimi che nei bassifondi, sia nel living del ricco amministratore delegato (*Killer (La gita in Brianza)*), che nel bilocale del professore spiantato (*Occhi*), che nelle *dépendance* lussuose della classe purtroppo dirigente (*Piccola suite borghese*) è la sua vera cifra, il suo indistruttibile *Zeitgeist*. Ancora Chandler, e non per caso: «Il miglior uomo di questo mondo è abbastanza buono anche per qualsiasi altro mondo». Grazie, maestro, non si poteva dire meglio.

Poi ci sono i killer, il biondo e quello con la cravatta, niente nomi, questione di sicurezza. *Doppio misto*, qui dentro, è il loro capitolo. Erano spuntati nel primo libro, sempre la *Canzone* - il

peccato originale - e mi sono affezionato. A loro, certo, al loro ping-pong di battute, di freddure, di dialoghi veloci à la Billy Wilder (ok, ok, lo so, non dite niente...), ma non solo a quello. Il biondo e quello con la cravatta sono perfetti per lo *spin-off*, per il cambiadiscorso, il voltapagina. La vita quotidiana di due che di mestiere ammazzano la gente è piuttosto interessante, e scommetto che pochi pensano ai problemi tecnici e ai dilemmi etici che una simile professione può generare. Pistola? Arma bianca? Incidente stradale? Se la vittima muore da sola, putacaso, sarà etico passare comunque all'incasso? E poi, in una società in cui la vita è una merce come un'altra - scambiata e soppesata e valutata in ogni momento - quale mestiere è più contemporaneo di quello che ne spegne qualcuna per soldi? Dopotutto, basta tornare per cena... —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il suo vero lusso
è pensare,
altro che auto
e casa da vip

Nella prima storia
ha una sfumatura naïf
che me lo rende caro
ancora oggi

Ha un pragmatismo
benestante
e un idealismo
un po' teorico



Alessandro Robecchi
«Cinque blues per la banda
Monterossi»
Sellerio
pp. 272, € 15
Con la prefazione dell'autore
che in larga parte pubblichiamo

Cinque indagini nella Milano nera e feroce di Alessandro Robecchi. Il Monterossi è alle prese con una truffa che lo riguarda; con un chiuhuahua rubato che lo trascina fino in Brianza; con minacciose cartoline che turbano le trattative riservate di una società di lusso che fa gola ai cinesi; con la ricerca disperata dell'erede di un multimilionario, mentre Ghezzi e Carella sono sulle tracce di due killer dal grilletto facile. Intrighi finanziari, vizi, segreti, corruzione: è il mondo di «Monterossi» al centro della serie TV di Prime Video con Fabrizio Bentivoglio (nella foto)

italiani



Tra gli autori degli spettacoli di Maurizio Crozza

Alessandro Robecchi (Milano, 1960) scrive su Fatto Quotidiano, Pagina99 e Micromega. Nella serie del Monterossi (diventata una serie tv con Fabrizio Bentivoglio): «Questa non è una canzone d'amore», «Flora», «Una piccola questione di cuore» (tutti Sellerio)

